

Segue dalla prima

# Rapporto sul declino

Fazio non usa questa espressione, ma la sua analisi è in sintonia con coloro che vedono il rischio per l'economia italiana

FERDINANDO TARGETTI

La competitività dipende prima ancora che dal cambio (all'euro forte Fazio ha dedicato un passaggio, non cruciale del suo intervento) dalla dinamica della produttività del lavoro, dalla specializzazione internazionale. In tema di specializzazione internazionale non solo le esportazioni italiane sono concentrate in settori tradizionali, ma sono particolarmente deboli nei settori avanzati nei quali la domanda internazionale è in espansione. Il secondo fattore responsabile della perdita di competitività è la caduta della produttività del lavoro. Dopo un periodo di crescita sostenuta la produttività del lavoro italiano ha iniziato nella seconda metà degli anni Novanta una fase di declino. Il declino si è accentuato negli ultimi tre anni (meno 0,7% all'anno). Le cause della caduta della produttività risiedono nei bassi investimenti in nuove tecnologie, nella bassa concorrenza internazionale e nella riduzione delle dimensioni delle imprese. A queste cause va aggiunta la crescente flessibilità del lavoro in una fase di domanda stagnante (Fazio parla di sufficiente flessibilità che senza sviluppo si tramuta in precarietà). Il servizio studi della Banca d'Italia ha

prodotto un eccellente lavoro sulla ricchezza delle famiglie, che in Italia è molto elevata. Da questo studio, dall'analisi demografica e da quanto si è detto più sopra, emerge che l'Italia ha imboccato una strada da declino di paese vecchio e ricco. L'alternativa al declino se non vuole essere un ulteriore riduzione dei salari reali (e Fazio ricorda che gli indici di povertà e disuguaglianza peggiorano fra i lavoratori dipendenti) non può che essere frutto di una combinazione di due politiche: una che opera sul piano della ristrutturazione industriale e l'altra sul piano della finanza pubblica. Sul piano della ristrutturazione industriale l'analisi di Fazio ha molti punti di convergenza con quella delineata dal nuovo presidente di Confindustria, quando quest'ultimo parla della necessità per l'Italia di fare sistema. La ricetta si basa su quattro fattori. Sul fronte dell'in-

dustria l'obiettivo è un aumento delle dimensioni di impresa e maggiori investimenti: gli investimenti nel 2003 sono scesi del 2,1% ed è il dato peggiore dal 1993. Il secondo fattore è un dialogo intenso con le parti sociali. Il terzo fattore è il sistema creditizio: Fazio afferma che la solidità patrimoniale delle banche le mette al riparo anche da uno shock grave quale quello che potrebbe derivare dallo sgonfiamento improvviso della «bolla immobiliare» e quindi l'assetto bancario nazionale ha le carte in regola per contribuire al rilancio produttivo

del paese. Infine lo Stato, il cui contributo in termini di opere pubbliche è da molto tempo assai carente: Fazio non nasconde che, anche a motivo della lentezza con la quale procede la «legge obiettivo» negli ultimi anni la più parte dei nuovi lavori pubblici è solo la continuazione di opere precedenti. La ristrutturazione industriale necessita di investimenti, gli investimenti di aspettative positive e queste ultime non si possono formare, ad opinione di Fazio finché il debito pubblico è così elevato. Su questo fronte un confronto tra i dati

del 2000 (ultimo anno integralmente a governo del centrosinistra) e il 2003 si impone. Nel 2000 le entrate rispetto al Pil erano il 45,8% e le spese il 47,6%; nel 2003 le entrate (le tasse) sono cresciute (si noti, cresciute!) al 46,3% e le uscite sono cresciute ancora di più al 48,8%. Non solo ma le spese pubbliche sono maggiori, malgrado che la spesa per interessi, grazie all'euro, sia caduta di quasi un punto e mezzo percentuale. Questi dati spiegano l'aumento del disavanzo totale e la diminuzione dell'avanzo primario. Gli effetti di questi conti pubblici fuori controllo consistono, da un lato in un disavanzo che supera i limiti posti da Bruxelles, 3,5% nel 2004 e 4% nel 2005, e un debito pubblico che rispetto al Pil interrompe la sua riduzione e resta a livelli molto elevati. La conseguenza di questa analisi è duplice: nel medio periodo una riduzione delle imposte assume

per Fazio minore importanza rispetto a una riduzione della spesa e nel breve periodo una «manovra correttiva» della finanza pubblica si impone come necessaria. Veniamo quindi per concludere alla lettura politica delle relazioni. Si può dire che se la famosa frase che Fazio pronunciò nel 2001, «siamo di fronte a un nuovo miracolo economico» era una (stridente) apertura di credito al nuovo governo di centrodestra, in questa relazione troviamo molti elementi che indicano un'inversione di rotta. Molti sono i segnali in questo senso. Innanzitutto nel momento in cui il governo in campagna elettorale parla di riduzione delle imposte, gli inviti a ridurle solo insieme alla diminuzione della spesa corrente e a dar corso a una manovra correttiva assumono il significato di un ammonimento a non stravolgere ulteriormente i conti pubblici. In secondo luogo, se da un lato Fazio si è espresso a favore della legge Biagi e delle riforme del sistema previdenziale, dall'altro ha rilanciato l'invito a un dialogo alla Ciampi con le parti sociali. Infine, l'invito a dare al paese una «prospettiva di politica economica chiara e basata su dati concreti e largamente condivisi» è un invito al governo di smettere di illudere il paese con false promesse.

## Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### CONTEGNO

Non avrebbe dovuto venire. L'Italia che pensa non lo vuole vedere nemmeno in cartolina. L'Italia che ha paura non vuole un sovrappiù d'ansia (attentati, terrorismo, città blindate). L'Italia che se ne frega, se ne frega. Chi è abbastanza vecchio per aver vissuto la seconda guerra mondiale fatica a vedere nella partecipazione americana, il beau geste della Grande Fatina sterminafascisti, ammazzanazi. Chi è abbastanza vecchio per aver vissuto la seconda guerra mondiale si ricorda di Hiroshima e Nagasaki (bombe atomiche, chi è nato dopo ne ha sentito parlare). Chi non si è bevuto il cervello o svenduto la memoria si ricorda della guerra partigiana. Chi non sa niente e non si ricorda niente trova comunque strana questa visita di compleanno. Troppo gentile? E come mai proprio quest'anno? I sessant'anni? E non era anche più simbolico i 50? Che cosa sono? Le nozze di ferro fra noi e loro, fra la piccola colonia solita andare dove soffia il vento dei forti e il gestore maximo del megastore della democrazia da esportazione? Chi ha l'abitudine di fermarsi a riflettere non ha dubbi: george doppiovù bush ci onora della sua presenza perché fa comodo alla sua campagna elettorale. Due punti aperte virgolette "Come ho liberato questi poveri mangiaspaghetti dal loro rudimentale dittatore e da quei

maleducati dei tedeschi così ho liberato gli iracheni da Saddam Hussein. Non sono un trucidato invasore ma un solerte liberatore". Così l'ospite. E l'ospitante? L'ospitante, nella persona del disponibile alleato Silvio Berlusconi sta facendo la sua, campagna elettorale. I due sono destinati ad intendersi. La campagna elettorale dell'alleato-servo è più subdola di quella del padrone: fallito su tutto quello su cui può fallire il capo di un governo, non ha che una vecchia sudicia carta da giocare, il nostro. La paura del rosso. Quel sapido e stantio piattino che sopravvive dagli anni '50, una versione casareccia e meneghina del maccartismo. I rossi abitano la piazza come gli alligatori le acque ferme di certe paludi, sono cattivi, fanno casino, tirano i sassi, dopo aver mangiato per decenni i bambini e le bambine, ormai inappetenti rompono le vetrine. Due punti aperte virgolette: "Se non confermate il mio potere con il vostro voto, finirete nelle mani di questi facinorosi pacifisti". Perché il sottotesto brilla in tutto il suo splendore, occorre che, domani, succeda un'ira di Dio. Botte, cariche. Qualche ben orchestrato vandalismo, inutile e ben evidente. Hanno ottimi artigiani guastatori e un sacco di travestiti-blackboks in tuta acrilica a prova di testimone oculare.

Bene. È qui che vi voglio, compagne e compagni, moderati ed estremisti, razionali e sentimentali, impulsivi e disciplinati, giovani e vecchi: facciamo qualcosa di sinistra, facciamogliela fallire a

tutti e due, la loro campagna elettorale. Marciamo in silenzio per le vie della città blindata. Disarmati e determinati. Tristi come è logico essere in un momento di lutto come questo sanguinoso falso dopoguerra. Vestiamoci tutti di nero. Teniamoci per mano. Mostriamo i nostri volti nudi. Diffidiamo dei volti coperti. Non è il momento di prendere a sassate le vetrine di qualche banca o multinazionale. È il momento di far vedere tutta la nostra forza, tutta la forza morale e materiale di chi rifiuta la politica estera dello sgradito ospite che il nostro sgradito presidente del Consiglio ci impone di accogliere nel nostro Paese. Dobbiamo essere in tanti, dobbiamo essere compatti. La Cgil coi disobbedienti, la rete Lilliput coi girotondi, Aprile con le donne in nero. I rifondatori del comunismo con i comunisti italiani, i verdi e i diessini e le margherite e i cattolici e i buddisti. Lo stesso giorno in cui saluteremo con il doveroso «fuori dai piedi!» il signor Bush, arriverà a Roma anche il Dalai Lama. Viene a inaugurare una mostra sul tragico problema della libertà del Tibet (ce la faranno a resistere a quegli schiaccia sassi dei cinesi?). Avremmo preferito festeggiare questo ospite. Ma visto che ci tocca lo sgradito compito di rispedire a casa l'altro, l'ospite di Berlusconi, facciamo le cose bene. Compunti, composti e, chi può, armati di videocamere e macchine fotografiche e telefonini di ultima generazione per documentare il nostro inappuntabile contegno. E la nostra selvaggia determinazione. A domani!

## Maramotti



# Romano Prodi e il suo progetto

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

Abbiamo magnificato il progetto della «casa dei riformatori», che Prodi lanciò da Formia ormai quattro anni fa - e questo obiettivo fu tra le due priorità che ponemmo per la costituzione del Movimento ecologista -, nella convinzione che esso volesse addirittura affrontare un problema sociale e storico, che riguarda non certo solo l'Italia, ma molti altri Paesi di democrazia «matura»: il superamento dell'attuale forma partito. È a partire dal 1968 che si è espressa in molti Paesi dell'Occidente - e gli storici saranno in grado di valutare se non ha avuto significativi effetti anche nel disegnare il percorso di fuoriuscita dal totalitarismo dei Paesi dell'Est europeo - una volontà di protagonismo di interi settori sociali, non riducibili all'interno del «recinto» dei par-

titi. Anzi, nelle fasi iniziali, con forti segni di antagonismo proprio nei confronti dei partiti di sinistra o riformisti, che avrebbero dovuto essere gli interlocutori naturali. Fu così, in tutto il mondo, per il movimento del '68, per il movimento femminista, per quello antinucleare: per restare in Europa, alla fine degli anni '70 i sociologi si interrogavano sugli «inquinati degli attici», segnalando, appunto, l'esigenza di un protagonismo sociale e politico che emergeva da ceti medi acculturati in Francia come in Germania, in Italia come in Gran Bretagna. In Italia l'ansia di un rinnovamento politico ha trovato anche un'espressione elettorale caratteristica. È dalle elezioni europee dell-'89 che una consistente quota di elettori premia le formazioni politiche più lontane dall'immagine

dei partiti tradizionali, in un avvicinarsi di «altare» e di «polvere» e di trasformazioni: i Verdi, la Rete, la Lega, fino all'Asinolea e alla lista Bonino delle ultime europee. Ma è rimasta, in ogni caso, una voglia non delegata di contare, di incidere sui comportamenti e sulle decisioni di partiti e governi, che, in casa nostra, ha visto negli ultimi anni compresenti il movimento dei girotondi che si mobilitava sui temi del conflitto di interessi e della difesa della legalità, quello ispirato dalla Cgil sulla difesa dei diritti delle persone a partire dall'articolo 18 e il movimento per la pace. Quest'ultimo, un'opinione pubblica sempre più avversa alla guerra, dimostra di essere per davvero «la seconda potenza» mondiale, come aveva pronosticato il New York Times il gior-

no dopo gli oltre cento milioni scesi in piazza in tutto il mondo, e obbliga Bush, Blair e Berlusconi ai vertiginosi cambiamenti di rotta di questi giorni, a fronte della drammatica realtà della guerra irachena. Sono, insomma, circa quarant'anni che i movimenti esprimono non solo una combattiva tenacia sui loro contenuti, ma anche una uguale determinazione nel rivendicare una soggettività propria, allora, quando non antagonista, rispetto ai partiti, anche i più «vicini». Da trent'anni si dibatte, soprattutto a sinistra, sulla crisi della forma partito, e riteniamo che la prima esperienza dell'Ulivo, nel '96, fosse già una risposta iniziale, difficile dire quanto consapevole, a questo storico problema. E ci pareva una conferma l'incontro che avemmo pochi mesi

fa a Bologna con Romano Prodi, nelle cui parole lo slancio unitario andava aldilà di un rapporto fecondo con la società civile, per disegnare, come nella Convenzione di metà febbraio, il percorso di un radicale cambiamento delle vecchie logiche e delle ferree regole interne al perimetro dei partiti. Da allora tutto sembra smentire quel disegno. Piccoli ritocchi estetici - il no alla candidatura dei segretari -, ma quale il rapporto tanto decantato con associazioni, movimenti, «donne e uomini» dell'Ulivo? Tutto riassumibile con la presenza in lista di Lilli Gruber e Michele Santoro? E i comitati provinciali che avrebbero dovuto segnare il coinvolgimento e il protagonismo della società civile, già a partire dalla vicenda elettorale? Mai attivati, perché ai partiti deve essere sembra-

to un inutile spreco. E i Forum programmatici da tenere insieme ai movimenti, anche quelli che non potendo o non volendo entrare in un rapporto organico con l'Ulivo erano però interessati a segnalare le loro proposte? Davanti alla compunta attenzione di Fassino e Rutelli si è tenne, mesi fa, quello d'apertura; poi più nulla e Amato si è ben guardato anche dal solo presentare la sua bozza di programma a quella sede. Intanto la «Costituente per l'Ulivo», un'altra speranza e un'imperdibile occasione, continua un suo cammino clandestino nell'attesa che tutti i partiti abbiano giocato tutte le loro carte elettorali. Sembra, insomma, che la tanto discussa ipotesi del «partito riformista», tutta circoscritta nell'universo della nomenclatura e della sue liturgie, abbia fatto passi da

gigante nell'assenza di un'interlocuzione reale con la società civile. Resta poi a noi l'interrogativo sul come possa pensarsi nel XXI secolo un riformismo senza ecologismo, che, in passant, è rimasto elettoralemente segregato nel piccolo ridotto dei Verdi. È questo il riformismo di livello europeo? Pensiamo onestamente di no. Resta a Prodi l'interrogativo sulla «densità» del suo progetto politico: il coraggio di provare a cambiare ossa e pelle del sistema dei partiti e renderlo flessibile a quella domanda di protagonismo ormai inestinguibile nelle società «avanzate» o la prudenza di una navigazione tutta «interna», nella speranza che questo sia sufficiente a liberare il Paese da Berlusconi?

Movimento Ecologista



cara unità...

cresimata, ma credo di essermi avvicinata molto di più al messaggio evangelico-cristiano da quando ho smesso di sottermi alle ritualità della Chiesa cattolica.

"mondo adulto".

## Perché dobbiamo avere paura?

Cinzia e Arianna

È preoccupante aver paura di manifestare. Volevamo andare a Roma il 4 giugno, non lo faremo non tanto per le possibili derive della manifestazione, ma perché abbiamo paura, paura di essere manganellate, arrestate e di sparire per 3 giorni come accadde a Genova. Ci fa paura la violenza in piazza, da ogni parte arrivi, e ci fa paura accorgerci che abbiamo paura ad andarci, in piazza.

Siamo tutti d'accordo, a sinistra, che sventolare bandiere e urlare slogan non costituisce violenza? Noi abbiamo qualche dubbio, soprattutto ricordando lo scandalo suscitato dai versacci lanciati a Pezzotta e a Fassino. Il diritto d'esprimere il dissenso va tutelato comunque, chiunque ne sia in quel momento vittima (fatta naturalmente salva la non violenza fisica).

La festa dell'Esercito è il 4 Novembre, il 2 Giugno è la festa della Repubblica (fondata sul lavoro): perché la Repubblica si celebra solo attraverso il mestiere delle armi? Le armi ce l'hanno data, la Repubblica, chi l'ha conservata è stata la Costituzione, che infatti all'art. 11 «ripudia la guerra». E non è un caso che usi proprio il verbo «ripudiare» per stabilire questo distacco: la guerra era stata quasi obbligatoria per

uscire dalla dittatura, ma non era una base solida abbastanza per costruire lo Stato, che ha bisogno di Pace.

## Correzione/1

Vittorio Agnoletto

In riferimento all'intervista a firma Piero Sansonetti pubblicata a pagina 7 de l'Unità del 2 giugno preciso che sono candidato indipendente nelle liste di Rifondazione nei collegi Nord-Ovest e Sud (e non Nord-Est, come riportato).

## Correzione/2

Gian Giacomo Migone

Sebastiano Timpanaro non aveva torto. Non sempre il lapsus è freudiano. Altrimenti come avrei potuto confondere, nel mio articolo dedicato alla festa della Repubblica, il sanguinario militare fascista Rodolfo Graziani con l'illustre economista Augusto Graziani? Me ne scuso con i lettori e con l'amico di antica data.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## La religione cattolica a scuola

Carla Fenoglio

Voglio ringraziare don Mazzi per le parole che ha scritto sull'Unità del 1 giugno a proposito della religione cattolica. Sono uno di quei genitori che ha vissuto «con un senso di angoscia la scelta di avvalersi o non avvalersi» dell'insegnamento della religione cattolica a scuola per i figli. Io e mio marito alla fine abbiamo scelto di non avvalerci di questo insegnamento, proprio in virtù di quell'ipocrisia che spesso conduce i genitori a fare una scelta per il sì. Devo anche dire che abbiamo anche deciso di non battezzare le nostre figlie perché un domani fossero responsabili delle proprie scelte religiose. Dice don Mazzi: «...che ci vuole eroismo per non avvalersi...», forse non occorre eroismo, ma coerenza di comportamento sì, cosa che non sempre caratterizza i «cattolici» che per es si sposano in chiesa, ma poi si «avvalgono» delle leggi civili per separarsi... e magari risposarsi. Dice ancora don Mazzi «il bambino non battezzato è un diverso» forse, ma se qualcuno non inizia, sarà sempre così. E comunque le mie figlie non si sentono diverse. A conclusione di ciò vorrei dire che sono cresciuta in un ambiente cattolico, sono battezzata e

## Non possiamo non dirci laici

Aurelio Penna

**Presidente del Centro Culturale Protestante dell'Insubria**  
Eccellente «La religione è una cosa da insegnare?» (1/6/04), dove Enzo Mazzi ha centrato perfettamente le mille articolazioni del problema: è importante che un pensiero di questo genere sia ampiamente presente anche tra i cattolici. Stupisce che la C.E.L. - cui facevo credito di esperienza e avvedutezza - si sia lasciata trascinare in un'operazione del genere, nella vana illusione di recuperare un potere totalitario sulle coscienze che ha perso da un pezzo. Anch'io, ai miei tempi, ho seguito tutta la trafila di indottrinamento, dall'asilo alle superiori: alla fine però ho fatto una scelta di fede del tutto diversa. Il fenomeno religioso si riconferma fondamentale per la società ed è essenziale conoscerlo: perciò sarebbe opportuno l'insegnamento della storia delle religioni e in particolare quello della Bibbia, radice delle grandi culture ebraica, cristiana e islamica. Però un insegnamento laico e pluralista, basato sul confronto dialettico e sul rispetto reciproco.

Non dimentichiamo, come diceva il grande teologo protestante Dietrich Bonhoeffer, che oggi finalmente viviamo in un